

IL DONO DI PIETRINO

Pietrino se ne andava radioso nella bella stagione tutta da venire. I giorni di noia, il fango dei sentieri, il freddo dei capanni si erano disciolti in quel sole, come se non fossero mai esistiti.

E mentre addocchiava di tanto in tanto, un bello stelo di *Erba Del Suono* per ricavarne col suo coltello un fragile zufolo, guidava e si faceva guidare verso i pascoli, dal gregge di capre delle quali era servo pastore.

Di quelle bestie testarde, solo una la seguiva docilmente.

Il suo padrone a suo tempo la voleva sopprimere, essendo la meno robusta di due nati; ma Pietrino aveva insistito ad averla, rinunciando in cambio a mezza forma di formaggio del suo compenso; e dopo aver fatto restringere dalla nonna, un angolo della borraccia di pelle al modo di una tettarella, l'aveva nutrita con una parte della sua razione di latte quotidiano.

E ora eccola lì, vispa e allegra la sua capretta, col bel pelo curato che sembrava guardare il padroncino da un unico occhio azzurro, come un fiore di Occhi della Madonna, che spiccava dalla sola macchia nera intorno ad esso: fu questo a farla chiamare Nerina, perché per il resto era tutta bianca.

Arrivati al dirupo di Frascanida, lasciò gli animali in libertà con un mezzo sospiro di sollievo, e si mise con attenzione a scegliere i lunghi steli dell'*Erba Soffia Soffia*.

Quella lunga e più grossa dal suono ampio e cavernoso; quell'altra sottile e corta dal timbro squillante; quell'altra ancora dalla tonalità nasale. Era così abituato a intagliarne, che di ognuno ne immaginava già prima di finirlo, il colore della nota che ne avrebbe tirato fuori.

Ma quella volta, per qualche strana combinazione che non riusciva a capire, tutti gli zufolini gli venivano male; finché si accorse che la ragione, stava nel suo coltello non perfettamente affilato.

Adocchiando allora una bella roccia di granito vi si diresse e dopo averci sputato sopra, prese a strofinare la lama in quella saliva, fino ad affilarla con cura.

Dopo aver saggiato l'affilatura su un ramoscello, si voltò istintivamente verso la capretta per esternarle la sua soddisfazione.

— E Nerina dov'è?!

Un tonfo gli scosse il petto; girò rapido lo sguardo, ma vide solo le altre capre pascolare per i fatti loro. La sua fino ad allora, non si era mai allontanata da lui a più di cinque passi.

— Nerì; Nerì: deh; deh! — Esplose per la prima volta la sua voce, quasi disturbando la quiete intorno.

— Nerì, Nerì: miih, mih. E tendeva il braccio come se dovesse darle del formaggio, di cui era tanto ghiotta.

Una delle capre lo guardò con sufficienza dall'alto e poi tornò a brucare scuotendo il campanaccio.

Ah; se anche la sua capretta ne avesse avuto uno! Non avrebbe mai temuto tanto, che potesse accadere ogni volta, una cosa del genere. Si arrampicò allora più agile delle stesse capre fin sopra la roccia più alta, e dopo aver guardato intorno, con le mani ad imbuto, cominciò ad urlare con tutto il fiato.

— Nerina; Nerì; deeh, qui, qui!!

Ridiscese preoccupato rifacendo a casaccio, degli avanti e indietro del cammino appena percorso. Finché non decise al colmo della preoccupazione, di correre all'imbocco di Magrascura: si fermò all'inizio dello stretto e angusto sentiero dove, su in alto, si diceva vi fossero le fate che non volevano essere disturbate; e facevano dispetti tremendi a chi vi si fosse avventurato.

Qualcuno troppo curioso, era finito perfino male. Molto, ma molto, davvero male.

Rimise le mani intorno alla bocca e riprese a chiamare senza nessun risultato.

Decise allora di avventurarsi per un pezzetto di strada, ma subito ritornò indietro; sedendosi infine su un sasso, a piangere lacrime di stizza e dispiacere; combattuto fra la paura e il desiderio di inoltrarsi fin sulla cima della collina, pur di ritrovarla.

Quindi si rialzò, convincendosi che doveva andare fin lassù a dare una rapida occhiata. Risalendo fra quella gola in ombra, ogni rumore gli appariva sospetto; ogni naturale richiamo un pericolo e intanto si rigirava in testa le parole di scusa da dire, nel caso lo avesse pescato una fata.

Ogni tanto faceva un richiamo a mezza voce e magari sottovoce, perché più si addentrava e più cresceva il silenzio, mentre il timore si faceva terrore.

Volò d'improvviso un tordo e parve volargli via il cuore; qualcosa strisciò sotto i suoi piedi e si sentì agghiacciare; una massa nera scuotendo le frasche lo atterrì, fin quando non intravvide la sagoma di un cinghiale.

Ne aveva fin troppo e stava per tornarsene indietro; quando sentì una voce cantare e in preda al timore si gettò dentro un cespuglio, confidando di non essere scoperto.

Era la volta buona: povero lui.

Ma in attesa che qualcosa di inenarrabile potesse accadergli, riuscì a calmarsi un pò tanto da prestare ascolto alle parole di quella canzone.

— *Non c'è niente da fare
per trovare bisogna cercare
bisogna cercare cercare cercare
quel che si vuol trovare.*

Niente di più giusto: lui voleva la sua Nerina e l'avrebbe trovata; fate o meno!

Uscì allo scoperto e si diresse in direzione di quella voce.

— Vieni avanti; sciocco; — si sentì apostrofare d'improvviso, mentre cercava di avvicinarsi di nascosto.

— Uffa! Sei arrivato alla fine: non posso mica cogliere cocciniglie in eterno per aspettarti. Comunque hai un bel coraggio; ti sentivo il cuore fin qui saltarti più di un leprotto. Fatti vedere. Non sei neanche brutto anche se potresti vestirti meglio. Ti piace il mio corpetto?

Pietrino sgranando già gli occhi per conto suo, a vedergli quel bel vestito di broccato con le mani, il petto e le braccia adorni di monili d'oro e pietre preziose, fece cenno di sì; certo di trovarsi, se non davanti alla figlia di una fata almeno in presenza della figlia di un barone, o di una principessa.

— Andiamo in casa; Nerina è sull'uscio: una bella capretta anche se non è niente di speciale.

Giungendo ai margini di una piccola radura, il padrone vide Nerina e Nerina a vedere il padrone, come se fosse rimasta per terra quieta ad aspettarlo, si alzò di scatto e gli corse incontro belando per farsi accarezzare.

— Quante smorfie, — commentò seccata l'altra a vedere quella festa e Pietrino quasi con le lacrime agli occhi. — Dovrei lasciarti andare senza nient'altro e saresti già a posto; ma visto che sei riuscito a vedermi, perché io l'ho voluto, ti devo fare un dono. Sei sorpreso? Credevi il contrario, come tutti poi; ma sono chiacchiere quelle che abbiamo messo in giro, sennò sai che seccatura! Starete sempre qui intorno a cercarci per esaudirvi un desiderio e noi non avremmo più pace. Avanti, venite dentro.

Pietrino sempre timoroso, avanzò appena sul piccolo uscio aperto, seguito dalla capretta. Ma quando vide tutta quella grazia di Dio in ogni angolo che lo sguardo poteva raggiungere, entrò decisamente all'interno con una esclamazione di stupore; come calamitato verso il regno dei sogni.

Dappertutto nell'ampio salone c'erano arazzi, ciotole smaltate, ninnoli in miniatura, candelabri d'argento, fusi di broccato e oro. E poi su delle grandi mensole, canestri colorati, colmi di tutti i dolci della terra; mandorle, noci, mele profumate e più in là, vasi trasparenti con strane polveri coloratissime.

— Scommetto che tutto questo non l'avevi mai visto, — disse soddisfatta dell'espressione di Pietrino. — Avanti, scegli quello che vuoi e se non c'è, dimmelo.

Pietrino si riebbe quel tanto che bastava per cercare con gli occhi il suo dono; ma la smisurata varietà di quelle cose, lo lasciava in una grande incertezza.

— Vediamo; ti aiuto io. So che ti piace la musica: ti piacerebbe un flauto con tutte le note? Magari con quelle che tieni nella bisaccia: senti un po'.

E appena l'indicò col dito, la bisaccia divenne gonfia e fu come se ogni pifferino fosse stato messo in fila ordinata a creare un flauto da cui ne usciva una bella e saltellante melodia. Ma come Pietrino l'aprì per guardarla dentro, la bisaccia si afflosciò e gli zufolini rimasero alla rinfusa, inerti nel suo fondo.

Indietreggiò per la sorpresa e l'altra si mise a ridere.

— Sciocco: ti stupisci per un nulla. Cosa credi; sono Vespertina la fata e faccio quello che voglio. Anzi sai cosa pensavo? Facciamo di Nerina una capretta speciale,

così tutti parleranno di te. Vuoi che gli facciamo crescere una lana con fili d'oro e d'argento? Oppure coperta di piume colorate; sarebbe ben strana una capra come gli uccelli. No? Allora vediamo... una capra che canta! Una capra che canta sarebbe proprio divertente; verrebbero da tutto il paese a sentirla cantare. Non basta? E se avesse anche otto... no; dodici zampe? Oppure come un millepiedi. Insomma non ti va bene nulla: smettila di scuotere continuamente la testa, a dire sempre no. Parla; dimmi qualcosa.

Ma Pietrino aveva le sue ragioni per starsene ostinatamente muto.

— Avanti chiedi quello che desideri e lo avrai, o non penserai che sia vera quella storia che dice che non bisogna far parola davanti alle fate? Sono stupidaggini.

Quando Vespertina mettendo su un'aria seccata, se ne stette un po' zitta affacciandosi intorno al suo vaso di cocciniglie, Pietrino vide fra una scatola magica e uno specchio di madreperla, un bellissimo campanaccio.

Si avvicinò felice e lo scosse facendone uscire due note inconfondibili che rimasero a vibrare nell'aria, quanto nessun campanaccio era capace di fare; sorridendo le fece capire di aver fatto la sua scelta.

— Quello?! Non mi dirai che rinunci a tutto ciò che ti volevo donare per uno stupido campanaccio? Insomma, — continuò la fatina. — Prendi questo cofanetto di marenghi: comprerai mille Nerine e diecimila campanacci.

Ma Pietrino strinse a se la sua capretta e scosse ostinatamente la testa.

— Io proprio non ti capisco, — acconsentì Vespertina. — Avrai tanto tempo per pentirti di questa scelta. Prenditelo pure e vattene.

Pietrino tolse dalla sua bisaccia il tovagliolo porta vivande, ravvolgendolo su se stesso e dopo averci infilato il campanaccio, lo annodò al collo della capretta; quindi si levò il cappello in segno di saluto, indietreggiando lentamente verso la porta. Appena all'aria aperta, si mise a correre laggiù verso il suo gregge, seguito dallo scampanio di Nerina. Vespertina si mise sull'uscio ad osservarli allontanarsi, con un'aria perplessa.

In quell'attimo apparve Ventana.

— Ciao zia, — la salutò la piccola fata.

— Cos'è quella faccia?

— Niente! Solo che quel ridicolo pastorello aveva diritto ad un dono e mentre io gli volevo esaudire qualunque desiderio, lui si è accontentato di uno sciocco campanaccio. Dimmi: ma sono tutti così stupidi gli uomini?

Ventana, padrona del passato e del futuro, in un attimo rivisse ciò che era accaduto; e allora prese a sorridere con indulgenza, verso la nipote.

— Eh Vespertina; ancora dieci astri e sarai abbastanza grande per capire...Di stupidi così non ce ne sono molti. Ma a quell'età, sono ancora abbastanza; per fortuna.

fine